

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

VOLUME XX - 1953 - FASCICOLO PRIMO

SOMMARIO

- PAOLO GUERRINI - Vobarno- La pieve - il feudo
vescovile - il comune. pag. 3-16
- P. GIOVANNI ALLEGRANZA - Lodovico Pavoni -
Pietro Capretti - Giovanni Piamarta e le
origini degli Artigianelli in Brescia. pag. 17-24

Preghiamo i nostri soci di versare con sollecitudine la quota
sociale del 1953 in L. 500 per mezzo del C. C. P. 17-27581 inte-
stato alla Società Storica Diocesana - Brescia, via Grazie 13.

BANCA S. PAOLO

Brescia

SOCIETA' PER AZIONI
FONDATA NEL 1888

CAPITALE L. 50.000.000

RISERVE L. 118.000.000

SEDE IN BRESCIA:

Corso Martiri della Libertà, 13
Telefono (Centralino) 53-30

N. 4 Agenzie di città in Brescia

N. 41 Agenzie in Provincia

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E
CAMBIO, CUSTODIA E NEGOZIAZIONE TITOLI**

*Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente
protetto e blindato.*

SOCI DEFUNTI NEL 1952

ALESSANDRINI D. CARLO - arciprete di Offlaga.

MILANI MONS. PREZIOSO - arciprete mitrato di Salò.

MORETTI P. FAUSTINO - direttore del Pio Istituto Pavoni, dei Figli di
Maria Immacolata.

ONOFRI AVV. CAV. PIETRO - di Brescia.

REGAZZOLI MONS. STEFANO - arciprete di Breno.

RODELLA D. ABELE - Parroco della Stocchetta.

VOBARNO

La pieve - Il feudo vescovile - Il comune

Vobarno è oggi una bella e industriosa borgata all'imboccatura della Val Sabbia, fervida di attività industriali che nelle sue famose ferriere le danno cospicue risorse finanziarie per la sua popolazione e per i bisogni sociali del vasto comune (1).

La storia di questa borgata si sviluppa da un primitivo piccolo centro romano, posto sulla riva sinistra del fiume Chiese, dove si trova la chiesa parrocchiale; il *vicus* era il centro del *pagus* romano, una circoscrizione territoriale vasta quanto sarà nel Medio evo quella della pieve, e la *plebs* cristiana sostituisce il pago e ne assume le funzioni durante il tragico periodo delle invasioni barbariche (secoli V-VII). Poi accanto alla pieve si forma il feudo vescovile e sorge la Rocca, che protegge la sottostante *corte* vescovile e domina il passaggio obbligato del fiume Chiese e le due valli Sabbia e Degagna.

I trentini che discendevano dalle Giudicarie e dalla valle del Sarca a Brescia, e i bresciani che ascendevano a Trento, poi a Bolzano e al Brennero, avevano dinnanzi a sè tre strade di comunicazione: quella della Valtrompia per il passo del Maniva e la valle del Caffaro, quella della valletta del Garza per Nave le coste di S. Eusebio e la Valsabbia, quella che staccandosi ai Tormini dalla strada della Riviera benacense ascendeva la valle Degagna e per i sentieri di Eno, di Treviso e di Hano (ora Capovalle) si volgeva direttamente a Valvestino e al lago d'Idro, evitando la Valsabbia.

Memorie romane

Questa antichissima strada romana, e forse preromana, aveva il suo sbocco naturale nella conca di Vobarno, che divenne centro importante di traffico e di vita economica nei tempi primitivi, come nel Medioevo si fece centro di un importante feudo vescovile che con quello inferiore di Gavardo costituiva la difesa di un passo alpino verso il nord tedesco.

Recenti sondaggi etimologici hanno tentato di sollevare il velo sul significato dei nomi del territorio vobarnese, incominciando da quelli preistorici, come Arviaco, Fustegnàco, Berniga, venendo a quelli latini di Clibbio (*clivus*), Prandaglio (*pratalea*), Carvanno, Collio (*caules*, stalle di armenti), Degagna (*decania*, unione di dieci famiglie), fino a quelli più ovvi e chiari di Moglia, Canneto, Carpaneda (carpini), Teglie (*tegiae*, casupole) ecc. Ma resta ancora dubbia e discutibile la etimologia del nome centrale di Vobarno, che in dialetto si pronuncia *Boàren* e nella lapide romana, che riporteremo più avanti, è detto *Voberna*.

Ma la forma dialettale *Bo-àren* è quella da tenere presente per la spiegazione del nome, che a mio modesto parere si deve interpretare «*vadum arenae*», in italiano «*guado di sabbia*», quale è difatti la costituzione geografica e geologica di Vobarno (2). Il passaggio del Chiese dalla riva destra alla sinistra avveniva per mezzo dell'antica strada romana, che saliva attraverso il vasto greto ghiaioso di Pompignino, poichè non esisteva l'attuale strada provinciale, ostruita dalle rocce della Corona. Il *vadum* era dunque nell'attuale centro del paese, e il nome è rimasto evidente nella prima parte del nome *Vo*, come in altri nomi consimili *Vho*, *Voho*, *Vo-longo* ecc. tutti derivati da *vadum*, guado, passaggio di fiumi o torrenti (3).

Memorie romane numerose e importanti furono scoperte in questa regione, e alcune si conservano ancora a Vobarno e in Dégagna; Teodoro Mommsen raccolse nove «*titoli*» romani di Vobarno e parecchi altri dei dintorni (4).

Fra questi titoli troviamo un'ara votiva eretta a Marte, dio della guerra, da un certo Marco Vettinio Assiano, forse veterano romano, e un cippo votivo dedicato a Marte e Minerva, forse da un altro veterano. Vobarno essendo luogo di confine, venne difatti popolato da soldati romani e dalle loro famiglie, e fra i ricordati titoli, editi dal Mommsen, si trova un cippo funerario dedicato a L. Leuconio veterano della legione XXI, cippo che ancora esiste nella base del campanile di Vobarno; un altro cippo funerario in onore di L. Salvio portabandiera (*vexillarius*) della legione IV, stava nella Chiesa parrocchiale, ed ora è al Museo Romano di Brescia; c'è pure una bella iscrizione in onore di un M. Letilio Fabio Casiano, prefetto degli edili, cioè capo-muratore o capomastro romano.

Ma il migliore pezzo archeologico di Vobarno romana, che è insieme un importante documento storico e un commovente brano di poesia funeraria, è il famoso «*titolo*» del sepolcro di P. Atinio, che nel secolo XVIII ha dato tanto filo da torcere a valentissimi archeologi, come il conte G. M. Mazzucchelli, il marchese Scipione Maffei di Verona, l'abate Antonio Sambuca, il canonico Paolo Gagliardi ed altri, nella polemica storico-letteraria intorno ai confini dell'antico stato dei Cenomani (5).

L'epitaffio ritmico si leggeva a Vobarno inciso sopra un grande cippo funerario. Il defunto P. Atinio si rivolge al viandante che passa dinnanzi al suo sepolcro, situato secondo il costume romano sulla pubblica via, e gli parla così: «*Se il fango, se la polvere ti attardano forse, o passeggero, se l'arida sete ti affatica nel cammino e qui ti sofferma, leggi (questo epitaffio) affinchè quando la destra del Fato ti avrà ricondotto in patria, riposato tu possa dire frequentemente ai tuoi: ai confini d'Italia ho veduto in Vobarno il monumento, nel quale è composto il corpo di Atinio...*». Il «*titolo*» è incompleto; mancano le ultime parole che avrebbero dovuto dire chi era questo P. Atinio, pomposamente sepolto a Vobarno «*sui confini d'Italia*». Sono persuaso che la frase poetica del «*titolo*» è un po' elastica, e che elasticamente si deve interpretare nel senso

che Vobarno era verso i confini e sulla strada che conduce ai confini d'Italia, sebbene non consti a noi con precisione quale fosse la divisione amministrativa delle regioni italiane in quel tempo lontano e oscuro della storia romana.

Nel Medioevo

La pieve cristiana ebbe, dopo il vico romano devastato e disperso dalle invasioni barbariche, l'unità religiosa e sociale che ne continuò la vita nel medioevo. La chiesa di S. Maria Assunta eretta in Vobarno (non si può precisarne la data, forse nel V o nel VI secolo) era una delle più antiche formazioni parrocchiali della vallata del Chiese. Solo Vobarno, Provaglio, Savallo e Idro dominavano questa estesa regione come centri religiosi: i fedeli, oggi dispersi nelle altre numerose parrocchie del monte e del fondo valle, dovevano recarsi a queste quattro pievi per ricevere i Sacramenti e per le altre pratiche religiose: così si fece fino al secolo XV, almeno.

La pieve di Vobarno comprendeva le attuali parrocchie di Prandaglio, Clibbio, Eno, Carvanno e Cecino nella Degagna, Teglie, e forse arrivava fino a Treviso e verso la Valvestino; era suddivisa in quattro « decanie », cioè la decania di Piano (Vobarno paese), di Prandaglio, di Teglie e di Carvanno. Il nome di « decania », che era in uso anche sulla Riviera del Garda, (dove troviamo accennate nei documenti le decanie di Bogliaco, di Zuino, ecc.) è ora rimasto soltanto a quella valletta che si chiama appunto « La Degagna ».

La pieve di Vobarno era dedicata a Maria Assunta, e presso la pieve si ergeva il Battistero dedicato a S. Giovanni Battista, unico fonte battesimale per tutto il vasto pievatico. Altre cappelle o oratori sorsero in Vobarno e nei dintorni.

Sull'erta costiera che sale dalla *corte* vescovile si trova prima la chiesa, ora chiusa, dei Santi Faustino e Giovita, poi in cima la chiesa di S. Maria della Rocca, di patronato comunale. Nel 1658 il Faino ⁽⁶⁾ enumerava, oltre queste, le cappelle di S. Giovanni Battista, antico Battistero diventato sede di una Disciplina, di S. Rocco per un'altra Scuola di Disciplini, di S. Alessandro *in monte*, di S. Sebastiano e S. Rocco a Collio, di S. Lorenzo a Clibbio, di S. Benedetto a Pompi gnino ⁽⁷⁾; inoltre le cappelle delle varie frazioni del pievato, che divennero poi parrocchiali, come quelle di S. Filastrio di Prandaglio, S. Martino di Cecino in Degagna, S. Cornelio e Cipriano di Teglie, S. Zenone di Eno, e alcune altre ora scomparse.

Gli Arcipreti

La lunga serie degli Arcipreti di Vobarno comprende uomini insigni ed eminenti per doti pastorali, per pietà e zelo del bene; l'arciprete, in tempi oscuri di lotte fraterne e di pericoli esterni, era tutto, il padre, l'avvocato, l'amministratore del patrimonio dei poveri, il paciere, il consigliere del comune e delle varie vicinie. Egli riceveva e distribuiva le elemosine, le decime e gli altri proventi della chiesa,

per il culto e la beneficenza; era assistito da un collegio di Sacerdoti, che perdurò fino al secolo XV, e conviveva con essi nell'unica casa canonica a vita comune, come fu costante consuetudine del clero rurale fino al secolo XIV.

La serie degli arcipreti della pieve di Vobarno incomincia con la pieve stessa, ma — come in tutte le altre pievi — non è documentabile fino al secolo XII, scarsamente documentata dal sec. XIII al XV, sicura e senza lacune dal sec. XVI in avanti.

L'arciprete, oltre la giurisdizione ecclesiastica sulle attuali parrocchie della Degagna, di Teglie, Clibbio e Prandaglio, delle quali fu unico parroco fino al sec. XVI, esercitava anche una autorità amministrativa come gastaldo e vicario del vescovo nella vita economica e sociale del feudo vescovile. Investiture, riscossioni di censi, affittanze, questioni giudiziarie e ogni altro atto dell'amministrazione feudale erano compiuti con l'intervento dell'arciprete, il quale assisteva di diritto anche alle adunanze del comune, che si tenevano nella piazza della pieve o nella stessa chiesa della pieve quando il tempo o la stagione non permettevano le adunate pubbliche sulla piazza.

I nomi dei primi arcipreti emergono da atti del feudo vescovile,

OBERTO, col prete Ottone e il feudatario Azzone da Palazzo, fu presente il 28 novembre 1200 « sub portico solarii plebis de Buarno » alla descrizione o inventario di tutte le proprietà, diritti, usanze, ecc. che il vescovo Giovanni da Palazzo fece fare nel feudo di Vobarno « et in Degagnas del plano Buarni et Prandalii, et in Degagna Carvanni et de Tegis » (8).

BERTALDO arciprete di Vobarno fu presente il 24 gennaio 1217 alla pubblicazione dello statuto del Vicedomino fatta dal vescovo Alberto da Reggio e confermato da Onorio III con Bolla del 26 febbraio 1217 (9).

PIETRO, con Alberto suo canonico, è presente il 1 maggio 1300 « in plebe Buarni » alla rinnovazione dell'inventario dei beni feudali vescovili di cento anni prima, per ordine del vescovo Berardo Maggi (10).

OGNIBENE TRIVELLI di Provaglio, rinunciò o permuto il beneficio della pieve di Vobarno nel 1373 al successore.

GIOVANNI qm. Maestro Matteo da Verona il 2 dicembre 1373 fu nominato arciprete di Vobarno dal Vicario generale Del Bulgaro, il quale ne commise l'investitura a Pietro di Provaglio arciprete di Salò (11).

TROILO DE BERARDIS era investito della pieve di Vobarno nel 1532, ma forse era soltanto un semplice chierico commendatario (12).

VINCENZO NOB. DURANTI di Palazzolo sull'Oglio (1509-1570) cugino del Cardinale Durante Duranti, ottenne in diocesi vari benefici, e fra questi la pieve di Vobarno, della quale fu investito prima del 1539, nel quale anno da canonico della Cattedrale di Brescia fu elevato a vescovo di Termoli, Referendario di grazia e giustizia e Datario papale (13).

A Vobarno questo arciprete-vescovo, forse non si è mai fatto vedere; caduto in disgrazia della S. Sede e licenziato dalla Dataria per irregolarità amministrative si ritirò nella sua diocesi di Termoli nel 1542 e vi rimase fino al 1551, quando tornò a Brescia Vicario generale del cugino Card. Durante nominato, non senza contrasti, alla nostra sede vescovile. Continuò a godere il beneficio di Vobarno, governando la parrocchia per mezzo di un vicario. Unico ricordo di lui a Vobarno è il suo stemma e le iniziali del suo nome incise sulla vasca battesimale di porfido veronese che il comune, la confraternita del Santissimo, e forse anche lui fecero fare nel 1548. Sciogliendo le abbreviazioni dell'iscrizione che corre intorno al bordo della vasca vi si legge:

HOC . OPVS . F. F. M . D . XLVIII . DIE . P^o . APRIL . A^o . V^o . C^o
C. (stemma *un pino*) B . (stemma *aquila coronata*) V . D . E . T .
che si deve leggere: *Hoc opus fieri fecerunt 1548 die primo aprilis (Augustino V. Curato) Comune Buarni et Vincentius Durantes episcopus Termularum*; ma prima dell'hoc vi è inciso lo stemma della Scuola del SS. Sacramento (*calice e ostia*) che ha pure contribuito all'opera senza essere nominata.

Rientrato a Brescia nel 1551 senza rinunciare al vescovato di Termoli ma con la segreta speranza di succedere poi al cugino Cardinale Durante come nostro vescovo, il giovane prelado partecipò attivamente a varie sezioni del Concilio di Trento e incominciò egli stesso a metterne in esecuzione i decreti di riforma rinunciando a vari benefici di cura d'anime che egli teneva in diocesi, e fra questi la pieve di Vobarno. Ciò avvenne intorno al 1560 all'avvento del nuovo vescovo Mons. Domenico Bollani, col quale Mons. Duranti si mantenne sempre in buoni rapporti.

LEONARDO LIMESANI, o da Lumezzane, di Gottolengo fu investito del beneficio di Vobarno per breve tempo, forse poco più di un anno, e lo rinunciò nel 1561 al successore Setti. Forse egli era stato vicario di Mons. Duranti, ma non possiamo confermarlo per mancanza dei documenti (14).

ERCOLE SETTI di Maderno, fu il primo arciprete che dal 1561 al 1608 per 47 anni tenne la residenza in parrocchia e la riorganizzò secondo le provvidenziali disposizioni del Concilio di Trento. Da lui la serie degli arcipreti di Vobarno è regolarmente documentata negli atti curiali fino al presente.

Appartenente a distinta e ricca famiglia di Maderno, che ebbe a dare alla diocesi vari e benemeriti sacerdoti, il Setti riordinò l'archivio parrocchiale, iniziando i registri anagrafici prescritti dal Concilio di Trento, si fece aiutare nella cura d'anime da vari curati (15) e il 9 febbraio 1607, già quasi ottantenne, rinunciò la parrocchia al nipote D. Bernardino Pasetti e si ritirò a Maderno nella casa paterna, dove morì.

Nel Registro Battesimi sotto la data 9 febbraio 1607 si legge: « Qui finisce la cura di D. Francesco Castonio di S. Felice curato

(1605-1607) et finisce la jurisdictione del M. Rev. Mons. Hercule Setti di Maderno, già goduto l'arciprebenda di Buarno anni 44 et la cede volontariamente al M. Rev. Mons. Bernardino Pasetti. Piglia il possesso di detta arciprebenda il suddetto M. R. Mons. Pasetti alli 5 di Maggio 1608 et rientra per suo Curato il Rev. D. Giacomo Fava. Deo gratias ».

BERNARDINO PASETTI fu arciprete dal 1608 fino alla morte, avvenuta nel 1630, forse sul principio della famosa « peste del Manzoni ». Ebbe come curati D. Giacomo Fava (1608-1612), D. Giampietro Botturini suo nipote (1613), P. Cornelio Bertolotti di Ono (1614), poi di nuovo il Botturini, che morto lo zio gli succede come arciprete.

GIAMPIETRO BOTTURINI di Ono Degno fu arciprete dal 1630 al 1649 data della sua morte. Annotò sul Registro dei Battesimi: « Io Giov. Pietro Botturini d' Hono Arciprete adì 5 ottobre 1630 pigliai il possesso della pieve di Boarno et ciò per concorso ».

Nello stesso Registro (A. f.º 70 e f.º 97) annotò e commentò il battesimo e l'opposto esito della vita di due fratelli Pavoni, figli di Filippo Pavoni di Collio: il primo, Giovanni Antonio, battezzato dal Botturini il 20 novembre 1635 « fatto sacerdote di bonissima lega e d'ottimi costumi morse d'anni 52 »; l'altro, Giovanni Battista, pure battezzato dall'arciprete Botturini il 21 marzo 1646 e tenuto come padrino dal suo curato e nipote D. Maffeo Botturini di Ono, « morì in Brescia appiccato li 26 settembre 1686 Ladro e Sicario: vedi il Libro delle cose memorabili in Canonica anno sudetto, et il Libro de' Morti », ambedue mancanti nell'archivio parrocchiale.

L'arciprete Botturini morì a Vobarno il 20 maggio 1649.

ANGELO PIETROBONI di Gazzane di Volciano, prevosto della vicina parrocchia di S. Pietro di Liano (Roè-Volciano) fu nominato arciprete di Vobarno per concorso. Egli stesso ne lasciò questa memoria nel Registro dei Battesimi (Libro A f.º 105): « Adì 26 Marzo 1650. Vacò l'Arciprebenda di Bovarno li 20 Maggio 1649 per la morte del Molto Ill. e Rev. Monsig. Pietro Botturini di Hono che seguì li detti del detto a hore 14 in circa. Et la medema Arciprebenda per concorso hebbi io Angelo Petro Buoni da Gazano Prevosto di S. Pietro Liani di quel tempo, qual concorso fu fatto li 9 Zugno 1649 avanti Mons. Ill.mo e Rev.mo Marco Morosini Vescovo di Brescia, cascando però la collatione del sudetto Beneficio sotto il mese della Santità di N. S. P. Jnnocenzo Xº ».

Uomo molto pio e zelante nei vent'anni (1630-1650) del suo pastorale ministero a Volciano si era conquistato la generale ammirazione del suo popolo che — caso più unico che raro — volle esprimere il suo dolore facendo incidere una lunga epigrafe latina sopra una lapide di marmo nero, che ancora esiste nella chiesa di Volciano (16). L'arciprete Pietroboni morì nel 1669 e lasciò il suo patrimonio in parti eguali alle due parrocchie di Vobarno e di Volciano per opere di culto e di beneficenza.

ANTONIO NOVELLI di Castenedolo fu arciprete dal 1669 al 1673, e passò arciprete di Montichiari.

GIAMBATTISTA NICOLINI di Ono Degno, ivi parroco, fu promosso a Vobarno nel 1673, a 46 anni, e vi morì nel 1691.

FEDERICO FEDERICI di Carvanno, nominato a 30 anni fu arciprete dal 1691 al 1717, anno della sua morte.

SIGISMONDO ZOBOLI di Vobarno, dal 1693 arciprete della pieve di Inzino in Valtrompia, a 56 anni ritornò arciprete in patria nel 1717 e nel 1734 rinunciò a favore del nipote. Morì a Vobarno il 30 novembre 1737.

OTTAVIO ZOBOLI di Vobarno, canonico della Collegiata di San Nazzaro a Brescia, fu nominato a Vobarno nel 1734 e vi morì, veneratissimo, il 22 agosto 1774. I due arcipreti Zoboli erano sepolti insieme in una tomba dinanzi al presbiterio della parrocchiale, ricordati ed elogiati con una elegante epigrafe latina scolpita sulla lapide tombale, la quale, rinnovandosi il pavimento, venne collocata in sacrestia a perenne ricordo dei due benemeriti sacerdoti. L'epigrafe, di sapore morcelliano, dice:

SIGISMVNDV . PATRVO
ET . OCTAVIO . NEPOTI
DE ZOBOLIS
ARCHIPRESBYTERIS . VOBARNI
ILLE . PIETATE . ET . LIBERALITATE . CLARVS
OBIIIT . XXX . NOVEMBRIS . MDCCXXXVII
HIC . TEMPLI . HVIVS . ORNATISSIMI . AVCTOR . PRIMVS
ET . BENEFACOR . AMPLISSIMVS
CENSV . IN . PRAESENTES . FVTVRASQVE . PAVPERVM
NECESSITATES . LARGE . CONLATO
OBIIIT . XXII . AVGVTI . MDCCLXXI
CLERVS . POPVLVSQVE . VOBARNENSIS
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM
P . P .

GIUSEPPE CATAZZI di Navazzo, di anni 50, da due anni Curato parroco di Bagolino, fu promosso arciprete di Vobarno il 23 ottobre 1773 (17). Catturato dai soldati francesi di Napoleone il 20 maggio 1797 e da essi condotto a Salò, vi fu fucilato con giudizio sommario come sobillatore della reazione antigiacobina, e ivi pure sepolto (18). Il popolo lo venera come un martire e lo ricorda con commossa ammirazione. La parrocchia rimase vacante quasi tre anni per i torbidi politici della rivoluzione giacobina.

GIOVANNI ANDREA PERINI di Monte Maderno, curato di Serle d'anni 49 fu nominato arciprete nel 1799 e morì nello stesso anno.

BERNARDO PIOVANELLI di Paitone, canonico curato di Coccaglio, d'anni 40, fu arciprete dal 1800 al 1811.

PIETRO TONOLI di Gaino, da 12 anni parroco di Sasso e Mussaga, d'anni 44 fu promosso a Vobarno nel 1811 e vi morì nel 1828.

BARTOLOMEO BAZZANI di Bagolino, professore di Ginnasio nel

Seminario vescovile, a 32 anni fu nominato arciprete nel 1829 e nel 1854 fu promosso canonico della Cattedrale di Brescia.

BARTOLOMEO ALBERTI di Bagolino, nato nel 1804, curato di Renzano a Salò, fu nominato arciprete nel 1854 e nel 1866 promosso prevosto di Gussago, dove morì il 28 febbraio 1874.

AMADIO GUERRA di Barghe, nato il 29 luglio 1838, ordinato il 14 giugno 1863, Economo spirituale indi parroco di Carvanno, il 13 settembre 1866, a soli 28 anni, fu nominato arciprete di Vobarno, dove morì il 7 giugno 1915, dopo quasi 50 anni, decano dei parrochi bresciani. « Uomo di eminente ingegno e di svaritissima cultura, specialmente nelle scienze meccaniche, di carattere bonario e quasi ingenuo, di animo mitissimo e alieno da qualsiasi lotta, vide l'incremento rapidissimo della sua popolazione ma non i suoi nuovi bisogni, onde la fine del suo lungo parrochiato sembrò troppo debole e remissiva di fronte alle nuove condizioni economiche, religiose e sociali create nel centro operaio dallo sviluppo delle industrie e dai nuovi atteggiamenti della massa operaia » (*Brixia Sacra* a. VI, 1915, pag. 320).

GIOV. BATTISTA BELLI di Sabbio Chiese, ordinato nel 1896 e destinato curato a Vobarno, dinamico organizzatore di azione cattolica e di opere sociali, fu nominato arciprete il 12 novembre 1916. Il crollo finanziario della Banca cattolica S. Isidoro, della quale era stato uno dei benemeriti fondatori, lo colpì in pieno sebbene di esso irresponsabile.

Morì a Salò il 2 ottobre 1932 a soli 52 anni, affranto dai dispiaceri.

TOMMASO VEZZOLA di Salò, curato di Vobarno dal 1923, e dal 1933 arciprete.

L'attuale chiesa parrocchiale di Vobarno, consacrata il 30 agosto 1890 dal vescovo Mons. Corna Pellegrini, non è che una trasformazione settecentesca della chiesa anteriore, di cui restano evidenti tracce nella stessa struttura architettonica attuale.

La pieve è sempre stata qui, nel medesimo posto, vicino al *vadum* e alla *corte* vescovile; la massiccia torre medioevale che serve da campanile era sulla facciata della vecchia pieve medioevale, adiacente alla quale stava la casa canonica, di cui resta ancora qualche traccia di antiche costruzioni del tempo. La facciata era rivolta a sera, dove ora si trova la scalinata di accesso alla porta laterale degli uomini, aveva dietro l'unica navata che faceva capo all'abside, che sta dietro l'altare centrale di sinistra e il pulpito, e che fu poi convertita in cappella del cimitero. La chiesa era angusta, insufficiente, e forse anche cadente, s'imponeva il problema della sua riforma, con un ampliamento o con una ricostruzione in uno spazio molto limitato. L'arciprete D. Ottavio Zoboli diede l'incarico a un architetto certamente bresciano (forse il Marchetti o il Turbini) di creare una nuova e più ampia chiesa a croce greca, orientandola verso nord, e creando sull'antica facciata, divenuta il fianco destro

della nuova chiesa, l'artistica gradinata di accesso che reca all'edificio una singolare grazia settecentesca.

La data della fabbrica MDCCLXI (1761) è segnata sulla parete esterna della facciata, la data della conclusione dei lavori che devono essere durati vari anni, in tempi calamitosi ma pieni di fede, che hanno dato alla nostra diocesi quasi un centinaio di chiese nuove o trasformate o decorate ⁽¹⁹⁾.

L'interno è decorato di quattro grandiose statue dei quattro Dottori della Chiesa latina, collocate nei quattro angoli della crociera, e di sette altari marmorei di pregio.

Il primo altare a destra è dedicato ai Santi Rocco e Sebastiano, i due protettori contro la peste, ai quali è pure dedicata la chiesa della frazione di Collio. La devozione popolare verso questi santi indica che anche a Vobarno furono frequenti e gravi le pestilenze. Il terzo altare di sinistra è chiamato *l'altare dei Martiri* perchè è dedicato ai due martiri bresciani Faustino e Giovita, ma anche ai martiri S. Alessandro, S. Cristina, S. Giovanni Nepomuceno, tutti rappresentati sulla pala. Il Nepomuceno nel sec. XVIII divenne il patrono dei ponti, e la sua statua marmorea fu eretta sul ponte di Gavardo, sul ponte di Nove a Bedizzole, e forse anche sul ponte di Vobarno.

Il Feudo vescovile

Accanto alla pieve, dotata di fondi e di censi, da libere elargizioni dei fedeli e da assegnazioni del fisco regio, si costituisce in Vobarno il centro di una importante corte feudale, che passa intorno al secolo X o XI sotto la giurisdizione del vescovo e del vescovado di Brescia, forse per donazione imperiale o per legato di qualche potente signore longobardo. L'origine di questo feudo — uno dei molti feudi che il vescovo di Brescia aveva sulla Riviera del Garda — ci è ignota. Trovandosi Vobarno sulla via diretta del transito per il Trentino, la via Teutonica ⁽²⁰⁾, potrebbe darsi che vi fosse stata costituita una « corte regia » o imperiale, cioè un posto sicuro, privilegiato di franchigie ma obbligato ad albergare il re o l'imperatore, la sua corte e i suoi soldati quando ne avessero avuto bisogno. Mi conferma in questa ipotesi l'accento alla residenza regia o imperiale in Vobarno, e gli oneri relativi che avevano i vicini delle quattro decanie in tale circostanza.

Le guerre devastatrici di Federico Barbarossa, che discese una volta anche dalla Valsabbia, e le torbide vicissitudini del secolo XII avevano lasciato andare in disuso molte tradizioni feudali in Vobarno, a danno del Vescovo e della sua mensa vescovile. Bisognava rivendicare e ricostituire questo patrimonio. Nell'anno 1200 il vescovo Giovanni da Palazzo mandava a Vobarno tre suoi fedeli rappresentanti per sistemare la amministrazione del feudo e della curia designare i confini, le consuetudini, i livellari, la quantità e la qualità delle prestazioni che gli abitanti delle quattro Decanie di Car-

vanno, di Teglie, di Prandaglio, e di Piano dovevano dare al Gastaldo vescovile, suo vicario e rappresentante.

Il documento redatto in quell'occasione, malamente trascritto dal Faino e pubblicato dall'Odorici (Storie Bresciane vol. VII pagina 18), malgrado gli errori di trascrizione che ne rendono difficile la retta interpretazione, resta una delle pagine più importanti della storia medioevale di Vobarno, centro di un vastissimo feudo. I vari testimoni deposero con giuramento dinnanzi ai tre delegati vescovili che gli uomini della decania di Carvanno dovevano pagare ogni anno il focatico al vescovo in tre soldi, un fascio di fieno, una spalla di porco senza lardo, e cinque bacette di grano (frumento, segale e fave): simili oneri avevano le altre tre decanie » di Piano, di Teglie e di Prandaglio, le quali, insieme con quella di Carvanno, dovevano restaurare a proprie spese la chiesa della pieve di S. Maria di Vobarno e la casa domenicale del Castello, che accoglieva la corte vescovile per le caccie all'orso, al daino, al capriolo, allo stambecco nei monti del Tratto, del Gardoncello, del canale e in Visolio. Quando la corte usciva alla caccia, gli uomini delle quattro decanie di Vobarno dovevano prestare servizio nella rocca e nella casa domenicale come camerieri, falconieri, custodi delle mute dei cani, dovevano montare la guardia di giorno e di notte, portare ambascierie e ordini, custodire le carceri, e nei giudizi della Curia vescovile prestare molti altri servizi « ad dispendium episcopi ». I medesimi oneri di sudditanza feudale dovevano prestare al Re dei Romani e all'Imperatore quando « venit foras in Lombardiam » e si fosse fermato nella corte di Vobarno.

« Questa carta — scrive l'Odorici — che deve annoverarsi fra le più caratteristiche del tempo, ci mette dinnanzi un'antichissima ecclesiastica giurisdizione, della quale non ha fra noi documento più singolare di questo... Quanta storia di consuetudini ignote, di statuti, di leggi, di ecclesiastiche e civili cose da quest'unico brano di pergamena! ». Dalla quale caratteristica carta di consuetudini feudali del secolo XII veniamo a conoscere l'esistenza anche di una fucina in Vobarno, la « *fosina platee* » primo timido cenno di una industria del ferro in questa borgata, che doveva più tardi diventare rinomata per le sue ferriere. Malgrado la parvenza di servitù e di prestazioni, il governo feudale del vescovo era sempre benigno e paterno. I gastaldi vescovili, che tenevano curia giudiziaria e civile nella Rocca di Vobarno, amministravano la giustizia « de bono et aequo » attenendosi alle consuetudini locali, senza soverchiamente taglieggiare quei buoni montanari, che andavano anzi alteri di servire al vescovo e di accoglierlo nelle vergini foreste dei loro monti ricche di selvaggina, ad uno svago che era in quel tempo considerato come di protocollo anche per le corti ecclesiastiche. Più tardi lo stesso Arciprete della pieve di S. Maria fu investito della gastaldia vescovile e creato quasi vicario « *in spiritualibus et temporalibus* » con speciali attribuzioni e privilegi per il territorio della pieve medesima. L'arciprete diventa poi il rappresentante del vescovo

signore anche nell'amministrazione delle rendite feudali e della giustizia, mentre all'ombra della rocca e delle torri merlate si costituisce e si sviluppa la libera associazione del comune.

Il Comune

Quello che oggi si chiama semplicemente « il Comune » si denominò dapprincipio « la Vicinia, o « Vicinanza », quindi con nome più pomposo « la Università del Comune di Vobarno » che comprendeva le piccole ville di Pompignino, Clibbio, Collio, Teglie Tribbio, ognuna delle quali aveva i suoi rappresentanti nel Consiglio Generale, composto nel 1622 di sessanta membri, che eleggevano la deputazione speciale di amministrazione. Il comune o vicinia possedeva il monte o bosco del Tratto e altri fondi, che sono descritti in un lungo elenco a stampa del secolo XVIII; ma gli abitanti erano divisi in due distinte categorie. « Vecchi e Nuovi Originari » e questi si chiamavano anche « Forestieri » e non avevano gli stessi diritti dei primi ma dovevano pagare maggiori tasse e non partecipavano a molte beneficenze dei Luoghi pii locali, come la Carità di S. Faustino e la Carità del Venerdì Santo, che dispensavano pane, olio, legna, vino e farina agli abitanti primitivi.

In un documento del 1491 per la divisione del monte del Tratto si dice che i due passi del detto monte, chiamati volgarmente « *Buco del Todesco* » e « *Buco del Forame* » avevano servito a mandare aiuti militari a Brescia durante il famoso assedio di Niccolò Piccinino nel 1438, onde Vobarno si era acquistato benemerenze dalla Repubblica di Venezia e dalla città di Brescia.

Il comune non apparteneva alla « Università della Val di Sabbio » ma bensì alla Riviera di Salò, chiamata « La Magnifica Patria »⁽²¹⁾ e più precisamente alla cosiddetta « Quadra di Montagna » della quale era il centro. Si reggeva con gli Statuti Generali della Riviera e con alcuni speciali statuti locali, fatti di tempo in tempo dal Consiglio Generale del comune, ma dei quali non resta nessuna traccia.

Ma la storia del comune prima del secolo XVI non si potrà più fare per la distruzione degli archivi comunali compiuta, come abbiamo ricordato, nel 1526 dai Lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg e del conte di Lodrone, discesi da Hano per la valle della Degagna alla conquista di Roma. In una dichiarazione dell'arciprete Zoboli si dice che « l'anno 1526 li Todeschi brugiarono e sacheggiarono buona parte della Terra di Vobarno et precipue le case della Chiesa e del Nodaro del Comune di sorte che le scritture ch'erano pertinenti alla Chiesa andarono a male, insieme colle altre, parte bruciate, parte tratte nel fiume Chiese che passa giù per mezzo la terra ». Per quella devastazione di documenti la Pieve e il Comune perdettero molti diritti censuari o livellari di olio, di legna e di altre prestazioni perchè i debitori si valsero di quella distruzione dei documenti per liberarsi da tali antichissimi oneri.

Il Comune fu beneficiato di molti legati per le varie istituzio-

ni di beneficenza: aveva l'obbligo di dispensare pane, olio e farina nella vigilia di S. Faustino, nel mese di maggio, nella vigilia dell'Assunta e in altre circostanze. Nel 1786 si accese una lunga vertenza, per queste pubbliche dispense di generi alimentari, fra gli Antichi Originari e i Forastieri o Nuovi Originari, ma i primi ebbero ragione e fu compilata allora una lunga lista delle famiglie di Vobarno non originarie, segnando il luogo della provenienza di ognuna: il diritto alla beneficenza fu quindi limitato a poche famiglie, le più antiche, ma per alcuni anni soltanto, poichè la rivoluzione nel 1797 abolì anche questi strani privilegi e la popolazione fu tutta parificata negli oneri e nei vantaggi.

Dalla lenta e monotona evoluzione della sua vita sociale ed economica, attraverso molti secoli di storia, Vobarno è stato balzato in avanti d'un tratto, a una meravigliosa prosperità, a una metodica trasformazione edilizia, dallo sviluppo imponente delle sue ferriere. Non è necessario ricordare ai vobarnesi gli artefici di questa industria, che ha dato e da ancora a Vobarno un primato e una ricchezza. Vegetavano d'intorno le vecchie fucine del ferro, qui come in quasi tutti i paeselli della Valsabbia; la antica tradizionale arte del maglio abbrustoliva in caverne malsane e oscure pochi denutriti operai, ai quali la protezione di Vulcano non rendeva che uno scarso pane. Oggi Vobarno non è più il paesello di sessanta o di settant'anni fa; è una borgata linda, signorile, movimentata, dove il fremito delle officine, che danno un pane sicuro, se non abbondante a più di mille operai, ha portato un fervore di vita nuova; dove è vivo il contrasto leale e civile delle passioni politiche e delle lotte del lavoro, segno di una elevatezza culturale; dove il risparmio e la laboriosità sono un vanto e una tradizione del ceto operaio.

Scrivevo nel luglio 1922: « La bella borgata, che si stende sulle sponde del provvido Clisi, in una conca verde coronata di monti e di foreste, celebra oggi la sua festa del lavoro in un magnifico slancio di concordia e di tranquillità. E' lecito auspicare da questa celebrazione che il cammino della vita vobarnese si svolga infaticato verso più elevati e duraturi destini, malgrado le asprezze e le difficoltà del momento ». E l'auspicio sta divenendo realtà.

PAOLO GUERRINI

NOTE

(1) *La storia di Vobarno* venne da me riassunta in un articolo di occasione, pubblicato nel giornale *Il Cittadino di Brescia* del 16 luglio 1922 *Per una festa del lavoro e dell'armonia sociale*, articolo che riveduto e completato riappare in questo studio. Precedentemente il maestro Andrea Valdini aveva dato alcuni cenni, brevi e incompleti, su Vobarno e le sue industrie nella rivista *Illustrazione Bresciana* n. 25 (1 dicem. 1903, con 2 ill.), n. 145 (1 sett. 1909 con 6 ill.) e su *Teglie* nel n. 146 (15 sett. 1909), più che altro note sulle origini e lo sviluppo dello stabilimento siderurgico creato nel 1867 dal rag. cav. Giuseppe Ferrari e che ha dato a Vobarno l'incremento demografico ed edilizio attuale, poichè la popolazione della sola parrocchia, che nel 1852 era di 1700

abitanti, è oggi, dopo un secolo, di 6000 anime. (V. gli Annuari diocesani).

(2) OLIVIERI, *Dizionario*, pag. 575.

(3) Ricorda l'OLIVIERI, *Dizionario*, pag. 585, che il prof. Salvioni (*Note-relle di toponomastica* IV, 8) riteneva il V iniziale del nome *Vobarno* una alterazione metitetica introdotta solo nelle scritture, ma in realtà la forma vera dovesse essere *Bovarno*, forse derivato da Bove come Bovegno, con desinenza aggettivale come quella di *Locarno*.

Ma io credo di aver dimostrato (La pieve di Bovegno, in *Memorie storiche* XII, 1944, pp. 7-9) che anche Bovegno deriva il suo nome dal *vadum* del Mella, ed è quasi sinonimo, almeno nella radice, di Vobarno. Lo scambio delle lettere *B* e *V* era normale: *Bibiana* è sinonimo di *Viviana*, ed è un esempio fra i molti che si potrebbero citare.

(4) T. MOMMSEN, *Inscriptiones urbis et agri brixiani* nn. 736-744 e 735 per Cecino di Degagna. Quelle di Vobarno erano tutte intorno alla chiesa o nel pavimento di essa, usate come materiale di riporto.

(5) Il testo dato dal Mommsen (n. 741) è il seguente:

P. ATINIUS L. F. FAB.

HIC . SITUS . EST

SI . LUTUS . SI . PULVIS . TARDAT . TE . FORTE . VIATOR
ARIDA \ SIVE . SITIS . NUNC . TIBI . ITER . MINUIT
PERLEGE . CUM . IN . PATRIA \ TULERIT . TE . DEXTERA
FATI . UT . REQUIETUS . QUEAS . DICERE . SAEPE . TUIS
FINIBUS . ITALIAE . MONUMENTUM . VIDI . VOBERNA . IN
QUO . EST . ATINI . CONDITUM [CORPUS]

aggiunge il Feliciano.

(6) FAINO, *Coelum S. Brix. Ecclesiae*, pag. 225.

(7) Un frammento di processo del 9 aprile 1183 dato dall'ODORICI, *Storie bresciane*, VI, 49, riferisce: « Dico unam villatellam esse in curte Buarni, quae vocatur Ponpagae (*Pompignino*) et est dicta villatella S. Benedicti, et est ibi capella quae vocatur Sanctus Benedictus et districtum dictae villatellae est integraliter domini episcopi ». Il titolo di S. Benedetto lascia supporre proprietà monastiche, o di Leno o del vicino S. Pietro in monte (Serle).

(8) Il documento, desunto da una miscellanea queriniana del Faino, fu pubblicato in forma molto scorretta e incompleta, dall'ODORICI, *Storie bresciane*, VII, 18-23. Non meno scorretta è la edizione fattane da R. PUTELLI, *Vita, storia e arte bresciana nei secoli XIII-XVIII*, vol. I (Breno, tip. Camuna, 1936) pp. 9-14. Data l'importanza anche giuridica del documento sarebbe desiderabile una edizione critica e commentata.

Non vi è compreso naturalmente in questa serie quell'Ugone che è ricordato da Lorenzo Ercoliani nel suo famoso romanzo storico (?) *I Valvassori bresciani*, e che sarebbe stato ucciso dalla moglie adultera Sinalda per consegnare la Rocca di Vobarno al suo amante Paganello. Tutte frottole fantastiche e romanzesche, come le avventure di Ardiccio degli Aimoni, cavate da una falsa cronaca e ricamate con la fantasia del romanziere. Peccato che anche storici di valore, come Carlo Cocchetti (*Brescia e sua provincia*, pag. 293) vi abbiano creduto!

(9) GRADENIGO, *Brixia Sacra*, pag. 242.

(10) Cfr. R. PUTELLI, *o. c.*

(11) Il documento è dato dal cancelliere vescovile notaio Iacopino da Ostiano nei suoi Regesti, vol. I, n. CCXXVII.

(12) Cfr. *Brixia Sacra*, XVI (1925) pag. 97.

(13) Cfr. P. GUERRINI, *La famiglia Duranti e i suoi vescovi*, in *Brixia Sacra*, II (1911) pp. 92-94.

(14) Anche l'archivio parrocchiale di Vobarno è poverissimo di documenti; i più antichi e i più importanti furono bruciati nel 1527 dai Lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg discesi dalle balze della Val Vestino e della Degagna per la famosa impresa del Sacco di Roma.

I Registri antichi dei Morti mancano, c'è il *Liber Matrimoniorum* (4 maggio

1567 - 28 dicembre 1829). e manca pure il Libro II dei Battesimi (1678-1740). Il I° dei Battesimi segnato A (1565-1677) porta questa « Nota de Battezzati dal di 6 Giugno 1565 fin alli 3 Giugno 1576 cavati da dui libri confusamente per diversi Curati, scritti per alfabeto ut infra digesti », ma in realtà comincia regolarmente soltanto dal 3 giugno 1576 in avanti, fino al 28 dicembre 1671.

I cognomi più comuni sono: Ambrosi, Arrighi, Bertelli, Bosini, Botturini, Cadenelli, Cattaneo, Crescimbeni, Cosinelli, Galvani, Lazzarini, Pavoni di Collio, Piccini, Rozza, Sandrini, Tognetti, Tosetti, Venturelli e Zamboni, che costituivano forse le poche famiglie *Originarie*.

(15) I nomi dei *curati* emergono dai Registri dei Battesimi: Giuseppe Paris e lo spagnuolo Zuan Gil (1565), D. Oliviero parmigiano (1568), Bernardino Rozza (1567-1574), D. Luca Setti (1575-78) passò arciprete di Bovegno, D. Battista Tomasi (1576), D. Battista Scuderi e D. Giacomo Fava (1578), il Carmelitano Padre Cornelio da Brescia (1576) e altri.

Nel settembre 1577 « *al tempo della peste* » si battezzava in casa o sulla strada con la sola acqua « *per il gran pericolo della peste* », cessato il quale sulla fine di settembre furono supplite le cerimonie.

(16) Cfr. P. GUERRINI, La prepositura di S. Pietro di Liano a Volciano, in *Memorie storiche*, I (1930) pag. 55.

(17) Nell'archivio parrocchiale il primo registro dei morti è intitolato « *Liber mortuorum incipiendo ab eo tempore quo Rev. D. Iosephus Cattazzi regimen suscepit huius ecclesiae archipresbiteralis Vobarni* (23 ottobre 1773 - 17 gennaio 1830).

(18) Il detto registro dei morti ricorda brevemente la tragica fine dell'arciprete: « *Die 30 Maii 1797. Rev. mus D. Ioseph Cattazzi Archipr. decem ab hinc diebus a Militibus Gallis captus, hodie ab ipsis interfectus est Salodio et illic tumulo conditus* ».

(19) Collaboratore attivo dello Zoboli e dei suoi successori fu il cappellano e curato D. Pietro Federici di Cecino di Degagna (1713-1784) ricordato nel libro dei morti con questa nota necrologica:

22 agosto 1797. D. Pietro Federici di Cicino da molti anni in qua Cappellano di questa Parocchia molto benemerito di questo paese per essersi molto affaticato per la nostra chiesa e per la salute delle anime, morì il 21 agosto 1797 d'anni 84.

In sacrestia si trova pure il bel monumento eretto a un altro benemerito sacerdote, educatore insigne della gioventù di Vobarno:

SACERDOTI
ANDRAE BERTANCINIO
AERE SUO RELIGIOSE
INSTITUENDA
PATRIA JUVENTUS
M. P.

OBIIT DIE V MARTII 1847

L'arciprete Bazzani nel libro dei morti ne ha lasciato la seguente memoria:

Die 7 Nonis Martii Ann. Dom. MDCCCXLVII

Andreas Adm. Rev. Dominus Bertancini jugalium Iacobi et Catharinae Pini huius paroeciae Sacerdos, annorum septuaginta quinque, insignis charitate erga pauperes necnon optime meritis patriae et Ecclesiae huius parochialis in vita et post mortem elemosinis, exemplis et Legatorum piorum institutione vel maxime pro juventutis Instructione Religiosa in perpetuum legata, munitus SS. Sacramentis nudius tertius hora octava post meridiem requievit in Domino. Ave, desideratissime; vivas in aeternum in perpetua existentia tui successoris.

BARTHOLOMAEUS BAZZANI parochus.

Che ignoranti e che fautori di ignoranza questi preti...

(20) E' chiaramente indicata come *strata theuthonica* in documento del secolo XII.

(21) Il fiume Chiese costituiva il confine fra la Val Sabbia e la Riviera di Salò, alla quale appartennero tutti i comuni della sponda orientale, da Hano (Capovalle) a Volciano, anche se questi comuni avevano una parte di territorio sulla sponda occidentale, come Vobarno.

Lodovico Pavoni, Pietro Capretti, Giovanni Piamarta e le origini degli Artigianelli in Brescia

“E al Ven. Pavoni e ai suoi Figli di Maria date proprio niente?,”

Ecco la domanda, biricchina, se volete, che mi son fatta, dopo aver letti e riletti i testi della recente polemica, accesi con ardore bresciano tra Mons. Guerrini e gli Artigianelli di Brescia, tutti nostri buoni amici.

La vertenza voleva definire se P. Piamarta possa dirsi di quell'Istituto *Primo e nostro Fondatore* o solo *confondatore* con Mons. Capretti, entrambi di felice e venerata memoria.

Per gli estranei la cosa può parere di secondaria importanza, ma per i contendenti (entrambi bresciani e gelosi delle glorie patrie, l'uno però quale convinto difensore dell'esattezza storica, gli altri come devotissimi a chi fu loro Padre e maestro spirituale) si capisce come la questione potesse appassionare.

Certamente non spetta a me entrare a dirimere il dibattito, arbitro non richiesto e incompetente affatto. Solo confesso che, leggendo, mi si affacciò curioso, insistente quell'interrogativo, che ho posto in testa a queste righe, e mi preme la voglia di trovare la risposta. Forse tornerà gradita a molti, certo a nessuno farà dispiacere, anzi chissà che non giovi a qualche cosa di bene.

La ragione dell'interrogativo sta in questo. Risalendo alle origini dell'Istituto Artigianelli di Brescia, si trova che in qualche cosa vi han pur contribuito i Figli di Maria, fondati dal Pavoni; ma non risulta con eguale chiarezza che se ne sia tenuto il debito conto, anzi — se vogliamo credere ad una affermazione di P. Giacomo Riviera, nella lettera 13 marzo 1913 al Rev. P. Franzini, — pare che in un certo periodo sia passata quasi la parola d'ordine di non far cenno ad essi.

Può essere che circostanze del tempo abbiano consigliato allora quella cautela di silenzio; ma oggi che tant'acqua è passata sotto il ponte, non pare sia più il caso di attenersi e torni invece più giusto lasciar parlare la storia.

I Figli di Maria salvano dalla soppressione parte del patrimonio pavoniano.

Per meglio intendere la cosa è bene ricordare che P. Giuseppe Baldini, ancora superiore, almeno di nome, dell'Istituto di S. Barnaba, allo scoppiare della persecuzione contro gli ordini religiosi nel 1866, resistette quanto poté alla applicazione della legge di soppressione per impedire che tutto il patrimonio lasciato dal Ven. Pavoni alla sua Congregazione venisse incamerato o passato all'Amministra-

zione laica. (Vedi nota d'Archivio e istrum. di consegna del 1874).

Egli si appellava all'art. 7 del Trattato di Zurigo col quale gli stati contraenti (Austria e Piemonte) si imponevano, nel caso di soppressione, di riservare parte del patrimonio religioso come provvisione di sostentamento ai membri più vecchi o malati delle rispettive Congregazioni. Il qual caso era pur stato previsto dal Ven. P. Fondatore, come leggesi in fine delle sue *Regole Fondamentali* all'ultimo capoverso. (Vedi Raccolta Ufficiale, pag. 71 e vedi Atti di Fondazione e Atti di Donazione 8 dicembre 1847).

Ora tale argomento risultò ben fondato e per quanto si dovesse contendere palmo a palmo il terreno contro l'invasore (Fisco e Amministrazione Laica), lottando dal 1866 al 1876, finalmente con Decreto della R. Intendenza di Finanza e della Pretura di Brescia veniva riconosciuto il dominio del Fondo e Convento del Calvario di Saiano a favore degli ex componenti la Congregazione religiosa. (Vedi: *Il Calvario di Saiano* di P. Sevesi a pag. 240 e vedi pure Relazione di P. Riviera alla R. Prefettura, in Archivio della nostra Congregazione).

In grazia quindi di questa resistenza, il piccolo nucleo dei superstiti Figli di Maria, rimasti in S. Barnaba (in tutto nove persone, quattro Sacerdoti e cinque coadiutori) potè raggranellare un residuo di capitale che venne al 3-5-1877 valutato per L. 40.304,53 (e risultante, tra mobili e immobili, nemmeno un terzo dell'intera sostanza) pur restando in contestazione altri beni.

In base a questi risultati venne poi stabilita dal vescovo Mons. Verzeri in data 3-5-1877 che l'Amministrazione di questa piccola porzione venisse tenuta dal Rev. P. Riviera (allora Economo del Seminario) e che coi redditi della medesima venisse erogato un annuo sussidio ai nove ex religiosi nella misura e norme segnate. (Vedi: Convenzione 3 maggio 1877 firmata da Mons. Vescovo e lettere annesse di P. Baldini).

Va rilevato che in tale circostanza disponendo solo dei frutti, si riconosceva il dovere di assicurare la *conservazione* del capitale e la sua *riversabilità* alla medesima Congregazione, *nel caso desiderato che essa venisse ricostituita*, lasciando perciò alla coscienza di ciascuno di deporre in tal senso per testamento.

Intanto contribuiscono alla erezione dell'Ospizio dei Chierici Poveri

Nel frattempo tutti volentieri acconsentivano che gli eventuali avanzi dei redditi e la sostanza stessa venisse alle suddette condizioni adoperata a beneficio del *Seminario dei Chierici poveri* (sorto in S. Cristo per opera di Mons. Capretti intorno al 1866-1870) come proponeva *allora* lo stesso P. Riviera, bene approvato da P. Baldini. (Vedi i sopracitati documenti).

E di fatto in seguito si procedette così. Ma quando nel 1880 P. Riviera (che era stato dopo la soppressione tre anni a S. Angelo

e tre anni a S. Cristo) si ritirò nella Compagnia di Gesù, passò l'incarico all'ex religioso P. Giov. Turelli, allora economo dell'Ospizio dei Chierici Poveri. Nello stesso anno poi, essendo Saiano pei F. di M. proprietà indivisibile, si convenne di venderla in corpo (campagna, convento e chiesa, compresa anche una casetta in città) al P. Antonio Cottinelli dei Filippini pel valore di L. 8.000, come a rogito Bettoni dell' 11 Agosto 1880. Ma quella fu una finzione giuridica per salvare da ulteriori profanazioni quel fondo sacro e renderla più sicura e trattabile la proprietà in caso di bisogno. Tanto è vero che i Figli di Maria continuarono a tenerne l'amministrazione a mezzo di P. Turelli, a stabilirne i contratti d'affitto del fondo e a curare l'adempimento degli oneri di culto annessi, almeno fino al 1885 (vedi P. SEVESI « *Il Calvario di Saiano* » pag. 249).

Sorge l'Istituto Artigianelli

Un giorno l'anima bella di Giuseppe Tovini s'imbattè in un orfanello al quale doveva far da padrino nella S. Cresima. Al racconto delle sue disgrazie il sant'uomo s'intenerisce così che porta il fanciullo a S. Cristo da Mons. Capretti, pregandolo che fra le tante sue belle iniziative provveda anche ad una casa per questi poverelli. (Vedi P. COLOMBARA, *Vita di G. Tovini* a pag. 263).

Inutile soggiungere che le due anime generose s'intesero a vicenda ed arsero d'uno stesso fuoco. Ed è anche intuitivo quale accoglienza potessero fare a questa iniziativa quei F. di M. che già prestavano opera in S. Cristo (P. Riviera, P. Turelli, Fr. Bonetti, Fr. Zancanti), essi che sognavano sempre di veder risorgere l'opera del loro Fondatore Ven. L. Pavoni. Tra questi il P. Riviera fu quello che discusse la cosa più a fondo con Mons. Capretti, offrendo l'apporto non solo del personale ma anche della piccola tipografia che tenevano ancora nella Libreria Bersi e del residuo capitale salvato dalla soppressione. La cosa giunse al punto che Mons. Capretti e P. Riviera andarono insieme a cercare l'acquisto di un locale adatto a tale scopo, ma purtroppo la combinazione subito non riuscì. Allora P. Riviera perse la speranza di veder avverato il suo sogno e si fece gesuita. (Vedi sua lettera a P. Franzini del 1913).

Mons. Capretti però non si disanimò e proprio quando P. Riviera stava per partire, venne in possesso delle prime due casette del Ronco di S. Giulia con campagna in confinanza con S. Cristo. Tosto si fece premura di offrirle al P. Riviera per l'attuazione del suo progetto; ma questi non si sentì più di rinunciare alla sua vocazione; e allora che avvenne? Udiamolo dalla sua bocca.

« Premendomi non sfuggisse l'opportunità che si presentava del tentativo dell'istituto, suggerii al Capretti il caro, il grande, l'imparaggiabile, magnanimo, intrepido imprenditore di opere di carità, P. Piamarta, come mio sostituto, con l'aiuto di P. Giovanni Turelli,

che rimaneva in mio luogo amministratore e proprietario della piccola sostanza dei Figli di Maria » (lettera citata).

Entra in scena P. Piamarta

Il Capretti accolse l'invito e intanto cercò d'avviare l'opera alla meglio con l'aiuto degli altri ex-religiosi rimasti, sistemando un po' i locali, trasportandovi la piccola tipografia offerta da P. Riviera, mentre d'intesa con Mons. Vescovo Corna-Pellegrini insisteva per aver a metter a capo l'uomo indicato, il P. Piamarta, che, suo coetaneo e concittadino, ben conosceva animato da zelo apostolico.

Fu così che finalmente al 3 Dic. 1886 si venne all'apertura ufficiale del nuovo Istituto, com'è ben descritto dal Felici (« *Volo tra le fiamme* », pag. 54 e seguenti). Bene commenta il P. Riviera: « All'anima grande del Piamarta brillò il pensiero di consacrarsi a simile opera con sì meschini auspici e, rinunciata la parrocchia di Pavone Mella (3 Febbr. 1887), venne a seppellirsi e a far sviluppare in incendio la tenue scintilla, *che si deve ancora al primo fondatore Ven. Can. Lodovico Pavoni* » (lettera citata).

La forza di un'idea e di un nome

Che quest'ultima asserzione del P. Riviera non sia una pia e fors'anche interessata esagerazione di un affezionato discepolo del Pavoni, basta accennare ad alcuni fatti ben noti per convincersene.

Tutti sanno quanta ammirazione in Brescia e fuori abbia riscosso il Ven. Canonico con la sua geniale Istituzione di S. Barnaba e col felice esito di essa. (Vedi il volume « *Irradiazione spirituale di Lodovico Pavoni* »).

Non pochi furono poi quelli che spronati dal suo esempio, si consacrarono ad opere in favore della gioventù povera. Ricordiamo Mons. Pintozzi, D. Apollonio, il prevosto Rossini, D. Matteo Magnocavallo e altri.

Di Mons. Capretti ben a ragione l'Ercoli nell'epigrafe del 18 Genn. 1891 potè affermare che « *Pavoniano animo prospexit proletariorum pueris* » - « Con animo pavoniano provvide ai figli degli operai ». E chi non si sente tentato di definire il Piamarta un Pavoni redivivo, leggendo le descrizioni e gli elogi che ne fecero Mons. Bongiorni, Mons. Gaggia, D. Gorini, il Felici stesso?

Nè fa meraviglia, quando si pensa che tanto l'uno che l'altro, bresciani puro sangue (il Piamarta dal 1841 al 1913, il Capretti dal 1842 al 1890) maturarono la loro vocazione quando in Brescia (*anche i sassi parlavano del Pavoni e dell'opera sua*) come attesta il Baldini.

Ma questi apostoli non solo si nutrono dell'idea, dello spirito pavoniano; ebbero anche il desiderio, l'intenzione di far risorgere *lo stesso Istituto dei Figli di Maria*. Qui non è più il solo P. Riviera che confessa la sua intenzione, « di far rimettere sia pure microscopi-

camente l'Istituto qual'era quello voluto dal primo santo Fondatore, il Can. Pavoni»; non sono più i soli ex-religiosi, che cedono i loro diritti per testamento al Vescovo al medesimo scopo; ma sono e Mons. Capretti e P. Piamarta che affermano la stessa precisa intenzione. Basti per tutti la lettera del P. Piamarta del 1° Febr. 1887, con la quale comunicava a Mons. Corna Pellegrini la rinuncia alla parrocchia di Pavone Mella e dichiarava insieme « di voler tutto dedicarsi alla santa opera della coltura morale dei poveri giovanetti *nel nascente Istituto dei Figli di Maria* ». (Vedi FELICI, op. cit., pag. 60).

Per quali ragioni abbia preferito in seguito il nome di *Artigianelli* di S. Giuseppe non c'interessa. Sta di fatto che la denominazione durò, sia pure insieme con l'altra più recente, fino al 1912, cioè fino al riapparire in Brescia di un gruppo dei F. di M., che provenivano dal ramo staccatosi con P. Dossi da S. Barnaba e che andò a stabilirsi in S. Desiderio al Castello.

Interessa invece quella prima denominazione perchè esprimeva la vera origine ideale della nuova istituzione e perchè il prestigio di quel nome, dicendo tante cose al cuore dei bresciani, risvegliava in molti memorie e speranze care e attraeva al nuovo istituto la simpatia dei migliori e dei generosi.

E qualche altra cosa vi apportarono gli antichi Figli di Maria

Infatti intorno a questo tempo (1885-95), nei documenti non si parla più di pensioni agli ex-religiosi, nè dell'amministrazione del piccolo fondo sottratto alla soppressione; ma solo compaiono i testamenti datati dal 1884-85 di P. Gio. Turelli, di P. Andrea Mazza, di Fr. Bonetti, Brioschi Ambrogio, Zanconti Giuseppe, Luigi Turelli e P. Giuseppe Baldini. In essi i detti ex-religiosi Pavoniani rinunciano a favore di Mons. Corna-Pellegrini ad ogni loro diritto spettante sui beni della sciolta Congregazione. P. Baldini vi include anche quelli sul patrimonio incamerato e passato all'amministrazione civile dell'Istituto Pavoni. Nessuno fa più parola della riversabilità di detto capitale nell'eventuale risurrezione della Congregazione. Anzi P. Baldini alla sua morte dispose che il residuo di mobilio esistente in casa sua con altro materiale e documenti passasse all'Istituto Artigianelli.

Come si può spiegare un atteggiamento tutto diverso dall'antecedente? Credo che tutto si spieghi con la persuasione che ormai l'antico Istituto di S. Barnaba fosse risorto nel nuovo, diretto allora da P. Piamarta. Ad esso perciò era naturale che venisse trasferito tutto quello che si teneva a disposizione per tale scopo.

Forse per Saiano vi fu qualche incertezza, tanto balzava evidente che quel fondo era sfuggito alla soppressione proprio in virtù della Congregazione, non già dell'Istituto. E di fatto Mons. Vescovo nel 1894-95 prima di trattare coi P. Minori Francescani (come afferma anche P. Sevesi (op. cit. pag. 244) invitò i Figli di Maria di Monza;

ma fallito quel tentativo, fece stipulare il contratto di vendita del fondo ai detti Padri nel 1895 per tramite di P. Cottinelli della Pace (op. cit. pag. 258-59). Il ricavato, (così dalle memorie di P. Riviera), finì nel nuovo Istituto, nel cui nome P. Turelli già dal 1883 firmava i contratti d'affitto del fondo stesso.

Un documento che trovo in archivio, disgraziatamente senza data e senza firma, ma che va riferito al periodo sopraccennato (1880-95) dice testualmente così: « Li sottoscritti Piamarta D. Giovanni, Zucchini D. Giuseppe, Turelli D. Giovanni, Biseo D. Eugenio e Cottinelli D. Antonio possessori di vari fondi e case, posti parte nel comune di Brescia in Via Cappuccini e parte a Saiano di ragione ai Figli di Maria, dichiarano *che qualora si avesse a ricostituire la Congregazione Religiosa dei detti Figli di Maria, anche solo in ordine ecclesiastico*, verranno ceduti gratuitamente alla detta corporazione e per essa a quelle persone che saranno indicate da Sua Ecc. Mons. Vescovo pro tempore di Brescia, con tutte le relative pertinenze, diritti e mobili. Durante il periodo in cui detti beni resteranno in possesso dei sottoscritti, essi si obbligano di non alienarli, nè ipotecarli, nè aggravarli di perdite a favore di chiunque, senza l'assenso di Mons. Vescovo, e di erogarne le rendite a beneficio dell'Istituto Artigianelli di S. Giuseppe, e di rendere ogni anno i conti di amministrazione a Mons. Vescovo, come prescritto dal Sinodo per tutte le Corporazioni Religiose. Si avverta che tutta la sostanza in Pavone Mella, alla quale si riferisce il presente atto, è limitata alla casa dominicale e a 12 piè di terreno. Il presente atto dovrà servire per semplice memoria *di obbligo di coscienza* dei sottoscritti, e perciò non potrà mai essere opposto contro di loro come titolo di un obbligo giuridico, riservandosi in questo caso ogni azione per contestarne la validità ».

Tale è il documento. Non mi consta se si tratti solo di una proposta o di una copia dell'atto veramente steso, firmato e distribuito agli interessati. Comunque credo che con la sua chiarezza confermi irrefragabilmente quanto sopra esposto.

Dello stesso tenore è pure la dichiarazione di coscienza, con la quale D. Giovanni Turelli accompagnava il suo testamento del 1885 a Mons. Vescovo. In essa diceva così: « A Sua Ecc. Ill. e Rev. Mons. Corna Pellegrini, Vescovo di Brescia. Per sua norma e direzione Le fo noto che la Casa sita in contrada Ignazzi fu comperata dal Padre Riviera coi fondi della Amministrazione dei Figli di Maria e perciò essa Casa che perverrà in sua proprietà pel mio testamento alla mia morte *deve essere passata alla amministrazione suddetta dei Figli di Maria* o a quell'Opera pia qualunque, cui V. Ecc. credesse di assegnarla - Firmato: D. Turelli Giovanni ».

La casa di cui parla qui D. Turelli, era quella unita al negozio di libri (Bersi) di appartenenza alla Congregazione e in cui si trovava già la piccola tipografia, trasportata al nuovo istituto. Anche quest'altra dichiarazione completa il quadro sopra descritto e conferma le affermazioni dedotte.

Si può quindi concludere con sicurezza che i superstiti Figli di Maria di S. Barnaba hanno lottato generosamente per sottrarre almeno parte del patrimonio lasciato dal Ven. P. Fondatore, nella speranza di poter ricostituire l'amata Congregazione appena possibile: nel frattempo si prestarono volentieri ad aiutare Mons. Capretti nell'erezione e avviamento dell'Ospizio dei Chierici Poveri in S. Cristo; e più ancora quando pose mano alla fondazione del *nuovo Istituto*, che si disse degli Artigianelli, ma che allora si riteneva il rinascente Istituto di S. Barnaba; e perciò vi portarono anche il loro piccolo patrimonio, salvato dalla soppressione.

E allora che ne dite?

Se tutto questo risulta ben dimostrato, che ne dite? Non vi pare logico l'interrogativo messo nel titolo? Nella storia del nuovo istituto non merita un posticino, almeno un accenno, anche il Ven. Pavoni e l'apporto dei suoi Figli di Maria?

I Figli di Maria tuttora esistenti e sparsi in diverse città, che soli e sempre si dichiararono figli del Pavoni e *come tali* furono riconosciuti ripetutamente dalla S. Sede, sono ben contenti che durante il loro forzato esilio dalla terra bresciana, che già fu culla della loro Congregazione, almeno il nuovo Istituto Artigianelli abbia molto provveduto all'educazione cristiana di tanti figli del popolo; ed ammirano anche lo sviluppo rigoglioso che il P. Piamarta seppe dare a cotesta opera. Ma non sanno spiegarsi l'ermetico silenzio a loro riguardo.

In quanto poi alla fondazione della *Congregazione della S. Famiglia di Nazareth* effettuata dal P. Piamarta a sostegno e direzione degli istituti dipendenti, si deve francamente riconoscere che tale non fu la intenzione primitiva nè di Mons. Capretti, nè dei superstiti Figli di Maria bresciani, nè di Mons. Corna Pellegrini, tanto devoto del Pavoni. Ciò per altro non impedisce di ammettere che P. Piamarta potesse avere un concetto proprio in proposito e che, specialmente dopo il 1888 quando tutto il peso dell'istituzione venne a gravare sulle sue spalle, si sia sentito veramente ispirato a dare una fisionomia tutta sua alla Congregazione, che doveva da lui prendere il nome.

Il tempo ha pure modificato il disegno originale del P. Piamarta ma insieme ha dato largo collaudo alla bontà dell'opera con l'impugnante floridezza susseguita.

Che cosa dunque può ancora ostacolare il leale riconoscimento — almeno per esattezza storica — della remota origine pavoniana di entrambe le istituzioni e anche il generoso, sebbene tenue, contributo apportato dai Figli di Maria al primo sorgere dell'istituto Artigianelli? Nulla ch'io sappia.

E perciò io credo di non ingannarmi nel ritenere che *la verità storica*, riapparsa nella piena evidenza e riammessa nella sua integrità, mentre dà a ciascuno il suo, gioverà assai a far meglio risaltare

lo spirito e il merito delle venerande persone che spesero la vita per queste istituzioni, il Ven. Pavoni, Mons. Capretti e P. Piamarta.

A questo appunto mirano le presenti pagine.

✠ P. GIOVANNI M. ALLEGRAZZA
DEI F. DI M. (Pavoniano)

Questo è l'ultimo scritto del compianto P. Giovanni Allegranza (1879-1952) morto quasi improvvisamente a Tradate il 20 novembre 1952 e che sebbene milanese di origine si sentì bresciano di adozione per l'attaccamento alle memorie del Veneratissimo canonico Lodovico Pavoni e della sua Congregazione dei Figli di M. I. della quale egli fu Vicario Generale e storico appassionato e diligente.

Questo scritto, pacato, sereno, documentato, non è l'ultima autorevole conferma della nostra tesi intorno alle vere origini dell'Istituto Artigianelli (1). Mons. Ernesto Pasini, sempre bene informato di tutto, ma specialmente in questo argomento, afferma che il P. Giovanni Piamarta ha fatto undici testamenti, mutando in ognuno disposizioni ma insistendo in ognuno nel confessare che il fondatore degli Artigianelli è stato Mons. Pietro Capretti. Non consta che questi undici « scritti » del Piamarta siano stati presentati, almeno in copia autentica, al Tribunale ecclesiastico per la sua causa di Beatificazione. Eppure si tratta di « scritti », anzi di documenti molto importanti per conoscere il pensiero e la volontà di un uomo, che non aveva nulla di proprio ma doveva disporre di un patrimonio di cui era civilmente intestato, come prestanome giuridico, e del quale conosceva molto bene, forse egli solo, la provenienza e gli scopi.

Facciamo questo rilievo per richiamare a quanti spetta la necessità e il dovere di una informazione integrale intorno alla figura e alla vita di un uomo, che è incamminato a salire sugli altari con un « volo tra le fiamme ».

(d. p. g.)

(1) Si veda il mio articolo *Mons. Pietro Capretti e le vere origini dell'Istituto Artigianelli* a pp. 132 - 137 del vol. XIX (1952) fasc. III delle *Memorie storiche della diocesi di Brescia*. Per documentare la lealtà, la buona fede e la educazione religiosa dei Figli di P. Piamarta, che si chiamano Piamartini o Piamartani, sono dolente di dover dire: 1) che il padre Galenti si è recato personalmente alla Pavoniana per impedire, in mia assenza la spedizione del fascicolo, e questo per amore della verità; 2) che mentre P. Serio e P. Galenti affermavano nel loro giornale di metter fine alla polemica, contemporaneamente si stampava alla macchia un libello di dieci pagine *pro manuscripto*, indirizzato a Mons. Paolo Guerrini, e si diffondeva largamente, anche fra i laici ignari della polemica, mentre l'interessato destinatario per averne una copia dovette chiederla direttamente agli autori P. Serio e P. Bonomi; 3) di aver ricevuto dai rev. Piamartini una serie di lettere insolenti, una coraggiosamente anonima, che conservo come documento del loro spirito religioso, che non fa onore certamente al loro venerato Fondatore.

CREDITO AGRARIO BRESCIANO

SOCIETA' PER AZIONI
fondata nell'anno 1883

CAPITALE L. 27.000.000
Riserve (1951) L. 89.000.000

SEDE SOCIALE IN BRESCIA
PIAZZA DUOMO
UFFICIO DI CAMBIO
Via Trieste num. 6
TELEFOND 54-64 collegate con 4 linee interne

AGENZIE DI CITTA'

- a) Corso Martiri della Libertà n. 58.
- b) Via Milano n. 22.
- c) S. Eufemia della Fonte.
- d) Via Lattanzio Gambara (Mercato Ortofrutticolo)

Agenzie in Provincia di Brescia

Adro, Bedizzole, Bovegno, Castrezzato, Cedegolo, Chiari, Collio, Comezzano, Cizzago, Desenzano, Edolo, Fiesse, Gardone, Gavardo, Gottolengo, Iseo, Leno, Lonato, Lumezzane, Malonno, Manerba, Manerbio, Marone, Orzano, Orzinuovi, Ospitaletto, Palazzolo, Passirano, Pavone Mella, Ponte di Legno, Pontevico, Pralboino, Quinzano, Rovato, Sale Marasino, Salò, S. Felice Benaco, S. Gervasio B., Sarezzo, Seniga, Sirmione, Tavernole, Verolanuova, Verza d'Oglio, Villa Carcina.

Agenzie in Provincia di Trento

Condino, Pieve di Bono.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA CAMBIO E BORSA
ISTITUTO AUTORIZZATO A COMPIERE OPERAZIONI
DI CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO

CASSA DI RISPARMIO

DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Fondata nel 1823

Sede centrale in **MILANO**

224 Filiali e Succursali



RISERVE 1500 MILIONI DI LIRE

DEPOSITI A RISPARMIO

110 MILIARDI DI LIRE



SCONTO DI CAMBIALI - APERTURE DI CREDITO
IN C/C - ANTICIPAZIONI E RIPORTI SU TITOLI -
MUTUI IPOTECARI IN DENARO E IN CARTELLE
FONDIARIE

PRESTITI E MUTUI AGRARI DI ESERCIZIO E DI
MIGLIORAMENTO

FILIALI in Provincia di BRESCIA:

BRESCIA - Corso Cavour n. 4

BRESCIA - (Ag. Città) - Corso Garibaldi n. 28

BAGNOLO MELLA

CHIARI - DARFO - DESENZANO - GARDONE

V. T. - ISEO - LONATO - MONTICHIARI - ORZI-

NUOVI - PALAZZOLO SULL'OGGIO - PISOgne

- ROVATO - SALÒ - VEROLANUOVA - VOBARNO.